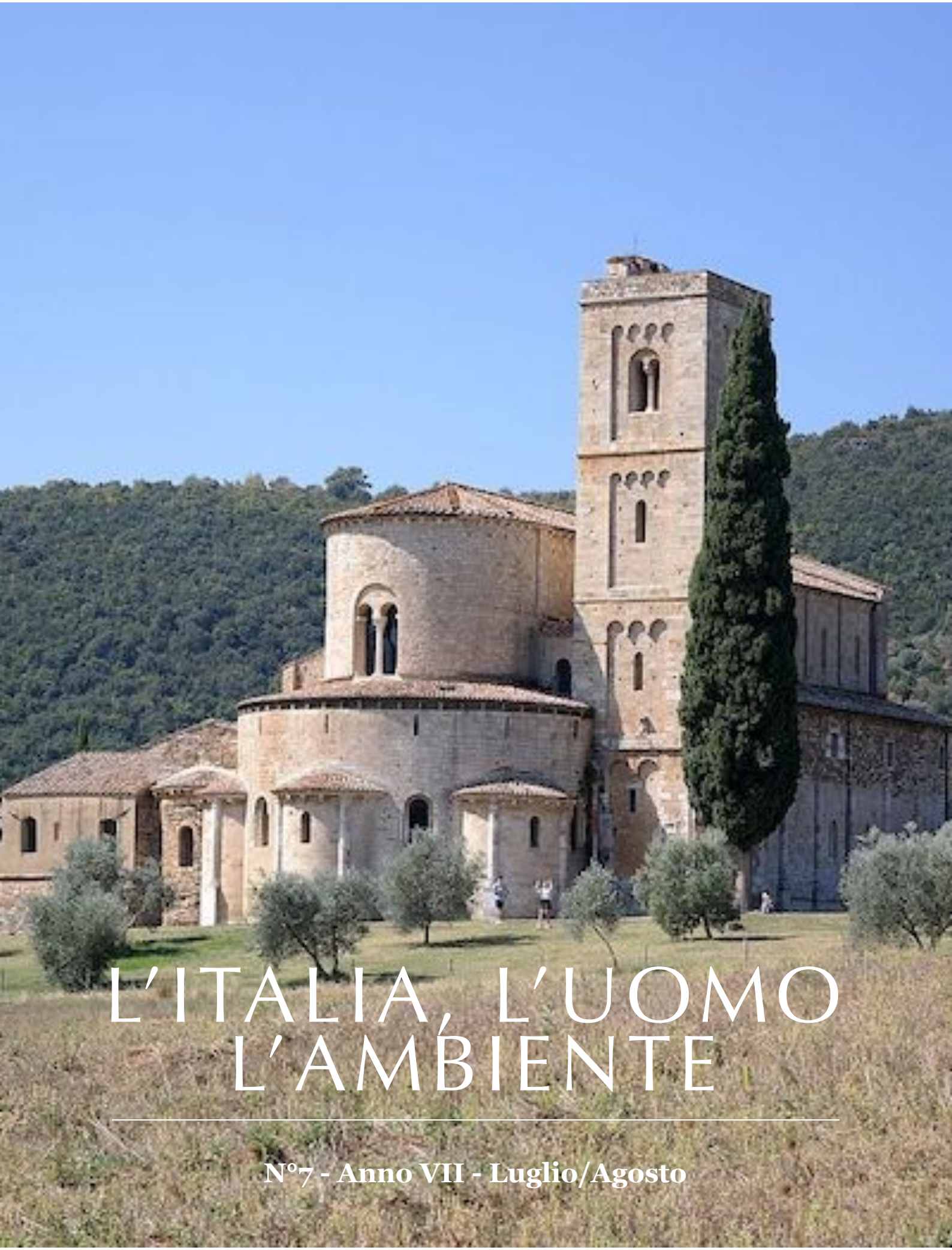


L'ITALIA, L'UOMO L'AMBIENTE

N°7 - Anno VII - Luglio/Agosto

L'ITALIA, L'UOMO, L'AMBIENTE

Periodico d'informazione e formazione ambientale e culturale
Rivista ufficiale di Pro Natura Firenze
In collaborazione con la Federazione Nazionale Pro Natura

Pro NaturPa Firenze

L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente - Anno VII N° 7, Luglio/Agosto 2020

L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente è distribuito con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale. Based on a work at www.italiauomoambiente.it.

Direttore: Gianni Marucelli - iuadirettore@yahoo.it - Coordinatore: Alberto Pestelli - alp.pestelli@gmail.com

Comitato di Redazione: Carmen Ferrari, Iole Troccoli - Sito internet - www.italiauomoambiente.it

Logo IUA: Martha Pestelli - Impaginazione: Alberto Pestelli

IN QUESTO NUMERO

Immagine di copertina: Abbazia di S'Antimo
L'abside e il campanile della chiesa - by Luca Aless, opera propria Wikipedia - CC BY-SA 3.0

Hanno collaborato al numero
Gianni Marucelli, Alessio Genovese, Carlo Menzinger di Preussenthal, Mariangela Corrieri, Massimo Acciai Baggiani, Gabriele Antonacci, Daniela Affortunati, Paolo Cardoso, Alberto Pestelli.

pagina 3
Editoriale - a cura di Gianni Marucelli.
pagina 5
Pillole di Meteorologia - a cura di Alessio Genovese.
pagina 7
Fragilità urbane e territoriali - a cura di Carlo Menzinger di Preussenthal.
pagina 11
Alberi - a cura di Mariangela Corrieri
pagina 20
Nel futuro che ci attende - recensione a cura di Massimo Acciai Baggiani
pagina 23
Lucca, sulle tracce di San Frediano
a cura di Gabriele Antonacci
pagina 31
Toscana - Sant'Antimo, il rifugio dell'anima
a cura di Daniela Affortunati
pagina 36
L'incontro
racconto di Paolo Cardoso
pagina 38
L'isola dalle ali di farfalla
una recensione a cura di Gianni Marucelli
pagina 41
La fotografia del mese
Sant'Apollinare in Classe di Alberto Pestelli

1

LUCCA, SULLE TRACCE DI SAN FREDIANO

NON SOLO BELLEZZA. TOSCANA DA SCOPRIRE

a cura di Gabriele Antonacci

San Frediano, vescovo irlandese di Lucca, è uno dei più grandi personaggi dell'alto medioevo, il cui operato ha modellato come pochi altri il paesaggio toscano. Andiamo alla ricerca delle sue tracce.

Luglio 2017. È un sabato d'estate, il caldo e la siccità stanno soffocando l'Italia; mio figlio è in montagna, al fresco, beato lui. Mia moglie ha i suoi impegni del sabato. Così mi alzo presto, da tempo ho in progetto di fare un giro a Lucca dove posso arrivare con facilità, in circa un'ora di macchina. Mi reco a visitare l'antica città toscana cercando tracce di San Frediano, grande santo irlandese, che ha lasciato la sua memoria anche a Firenze: uno storico rione è a lui intitolato nel ricordo di un suo passaggio. Si racconta che tutti gli anni venisse a Florentia in pellegrinaggio al sepolcro di S. Miniato. Una volta l'Arno era in piena, ma lui comunque riuscì a farlo attraversare da un'imbarcazione ed arrivare così ai piedi della collina dove era ubicato l'oratorio dedicato al santo armeno, dove ora si trova la basilica a lui dedicata.

Arrivo a Lucca: è ancora presto, e si può camminare bene. Fermo la macchina fuori di Porta Romana, ed entro nello stupendo centro di Lucca passando le grandiose mura che lo circondano: sono considerate il principale monumento della città, che è un vero scrigno di gioielli. Vado con fretta: i mascheroni ai lati dell'architrave del portale della chiesa di S. Giusto mi guardano con occhi sconcertati, sembrano uscire come vive dai marmi. Al centro della facciata è incastonata la conchiglia di san Jacopo da Compostela, rammentandomi che Lucca era una im-

portante tappa del percorso della via francigena.

Ma sono solo all'inizio, faccio un breve percorso e mi trovo davanti l'imponente costruzione di San Michele in Foro, così chiamata perché posizionata nell'antico foro della città. La chiesa fu costruita nell'VIII secolo, epoca longobarda che spiega l'intitolazione a San Michele; poi ebbe grandi lavori di rifacimento, dall'XI al XIV secolo. Tra gli architetti che hanno partecipato all'opera la tradizione annovera Diotisalvi, il creatore del duomo di Pisa; la facciata è realizzazione di Guidetto da Como. Il bianco dei marmi dei rivestimenti della parete laterale e la lunga teoria di colonne che la decorano è solo un'introduzione allo splendore della facciata. È uno dei capolavori del medioevo italiano. Colonne di tutte le forme possibili immaginabili; lunghissime teorie di animali, mostri e simboli medioevali; volti di eroi e re ignoti. Davanti a me c'è un intero codice medioevale, scritto in un linguaggio ignoto ed affascinante; per me sconosciuto, ma comunque tale da farmi

intuire quante cose ancora non sappiamo.

Guardo l'architrave sopra l'ingresso principale. Non si vede la consueta immagine del Cristo con gli Apostoli o altre scene bibliche o di Santi. A sinistra la sirena "Melusina", con due code, a quanto pare simbolo caro ai templari e collegato con la dea madre. A destra una figura a forma di centauro, col tronco ed il volto di donna. La guardo con attenzione, tiene i lunghi capelli stretti ai lati con le due mani. Entro, e mi pare di sentire gli echi delle riunioni dei 550 membri del Consiglio Maggiore del Comune di Lucca, che qui si riuniva.

Dopo una breve visita esco e mi dirigo rapidamente verso la basilica di San Frediano che si annuncia con l'imponenza della sua torre campanaria del XII secolo che si impone sulla Via Cesare Battisti. L'edificio sacro ha avuto una storia complessa che provo a riassumervi per sommi capi.

La chiesa fu fondata alla metà del VI secolo da San Frediano, e da lui intitolata a San Vincenzo: si legge anche di una sua dedicazione ai SS. Stefano e Lorenzo.

Era molto più piccola dell'attuale, a navata unica e con orientamento invertito, abside

a levante e facciata a ponente, posizionata nella zona dove ora si trova il fonte battesimale. Esiste una cripta, ma non è visitabile.

San Frediano fondò la chiesa fuori dalle mura: importanti basiliche intitolate ai martiri venivano costruite fuori dalle mura della città, in importanti snodi stradali ed in affollati borghi esterni. Qui c'erano tutte queste condizioni: il luogo, chiamato "il Borgo" era vicino all'anfiteatro ed al teatro, ad importanti strade, al fiume e ad una zona cimiteriale.

Inoltre San Frediano voleva anche lo spazio per poter creare una comunità con i suoi chierici, non possibile presso la cattedrale di Santa Reparata. Fondò così il monastero, dove convivevano a vita comune chierici e laici sul modello delle comunità irlandesi, che poi, circa due secoli do-

po, si trasformò in canonica.

Il vescovo Giovanni I, nell'ottavo secolo - epoca Longobarda - costruì una seconda chiesa, a tre navate, che terminava in prossimità di dove oggi si trova l'affresco che rappresenta i Santi Vincenzo, Lorenzo e Stefano, nella zona del pulpito, senza modificare l'orientamento dell'edificio primitivo. Nel IX secolo fu costruita la cappella della Croce per la custodia del Volto Santo (da molti secoli in cattedrale). Un grande monolito, detto Sasso di San Frediano a cui è legata una leggenda del santo, veniva utilizzato come predella dell'altare. Si crearono nel IX secolo stretti collegamenti col papato, nel X secolo la

chiesa probabilmente aveva un quadriportico ad immagine di quello esistente allora in San Pietro in Vaticano.

Il priore Rothone, nel 1112, iniziò un complesso rifacimento della chiesa in un periodo in cui la basilica assunse una grande importanza nella cristianità: il pontefice Pasquale II affidò nel 1116 la Basilica di S. Giovanni in Laterano (che a quei tempi era la sede del papato) al priore di San Frediano di Lucca. E la comunità assunse una crescente importanza nei secoli successivi, assumendo addirittura un ruolo con dignità vescovile.

Rothone fece prolungare la basilica ed invertire l'orientamento. Da Roma furono portate colonne e capitelli dei templi pagani, che oggi si ammirano nella chiesa attuale.

Risale a questo periodo lo splendido cantharus che ora vediamo all'interno utilizzato come fonte battesimale: originariamente era una fontana esterna, alimentata da acqua corrente, fatto a similitudine dell'analoga fontana – detta "della pigna" – che era posizionata davanti a S. Pietro in Vaticano.

Nella seconda metà del XIII secolo l'edificio fu rialzato di 3,30 m, per strutturare meglio la facciata che doveva rifinire anche le nuove cappelle laterali. A questo periodo risale il mosaico in facciata, fatto a similitudine delle grandi basiliche romane. Il cantharus fu portato all'interno. E, tanto per sottolineare l'importanza che la basilica ebbe in tale periodo, in es-

sa fu tenuto anche il tesoro pontificio in attesa di essere trasportato ad Avignone.

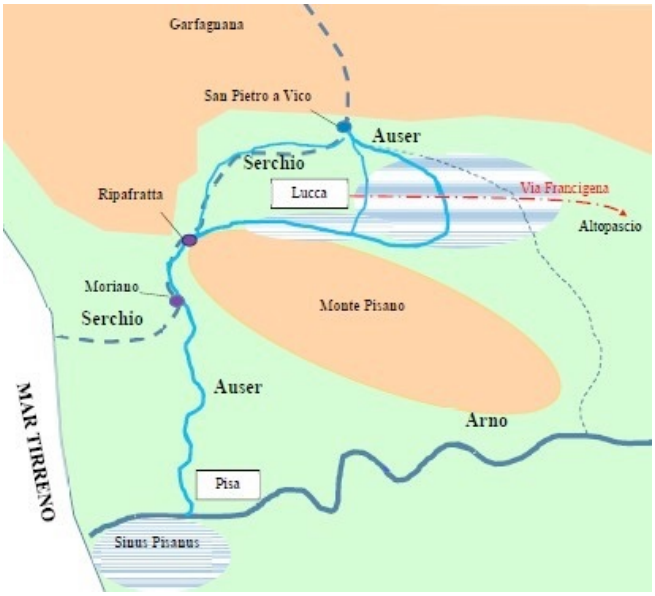
Grande era perciò l'importanza che il luogo aveva nel XII e XIII secolo. Era sulla via Francigena, passaggio obbligato per il pellegrino che andava a Roma, i sacerdoti che qui stavano governavano anche San Giovanni in Laterano e tutto era simile alle basiliche romane. Il culto dello stesso S. Frediano assumeva in tutto la dignità degli apostoli.

Mi fermo davanti al cantharus. La vasca circolare è esternamente ricoperta da straordinari bassorilievi medioevali: all'interno una complessa tazza, con un coperchio scolpito da ulteriori figure sostenuto da colonnine. L'opera non ha avuto vita semplice dopo il medioevo. Fu smontata nel 1700, ed alcune parti furono portate alla Villa Mansi a Loppeglia, per poi essere acquistate dal Museo del Bargello di Firenze nel 1894. Fu ricomposto nel 1952.

La chiesa internamente dà la sensazione di avere cinque navate, come le grandi basiliche romane: in realtà le due navate laterali sono una successione di cappelle ciascuna delle quali ha innumerevoli storie da raccontare.

Vado verso il presbiterio, sono curioso di osservare il monolite di San Frediano. La leggenda racconta che durante la costruzione dell'edificio il santo fu avvisato che nella cava oggi chiamata S. Lorenzo in Vaccoli – sui monti Pisani – c'era un enorme lastrone che poteva servire. Furono mandati ulteriori operai per estrarlo e per trovare un modo di trasportarlo, ma niente da fare. A quel punto il vescovo stesso si recò nella cava e dopo una preghiera tutto si sistemò: il lastrone si sollevò come una piuma, si collocò senza problemi su un carro condotto da due giovenche ancora da domare, ed in un batter d'occhio arrivò alla chiesa dove venne messo in opera come base dell'altare. La storia reale è probabilmente un reimpiego del masso dalla presunta precedente collocazione nel vicino anfiteatro o teatro, ed un suo riutilizzo nell'edificio sacro.

Vicino al masso c'è l'antica lastra tombale del Santo: il corpo fu rinvenuto nel periodo del vescovo Giovanni I che, come abbiamo visto, curò la ricostruzione della chiesa nell'ottavo secolo. Anche su questo evento si narra una leggenda. Si celebravano le esequie di una fanciulla,



che doveva essere sepolta internamente alla chiesa: ma la ragazza si sveglia, avvisando tutti che lei non può essere messa dove intendevano seppellirla, sotto c'è il corpo di San Frediano che non può essere corrotto dai vermi che tra poco aggrediranno le sue membra. La fanciulla tra lo sconcerto dei presenti chiude gli occhi definitivamente: scavando sotto il punto dove intendevano seppellirla viene rinvenuta la lapide e la tomba del santo, poi traslato sotto l'altar maggiore dove si trova ancora oggi.

Non è possibile fare qui una descrizione sufficiente di tutto quello che c'è nell'interno. È però interessante evidenziare gli affreschi della Cappella Sant'Agostino, tra i quali risalta il dipinto del 1508 di Amico Aspertini che rappresenta il miracolo della deviazione del Serchio. Se da una parte vediamo San Frediano con un piccolo rastrello che indica al fiume dove dirigersi, sotto si vede un folto gruppo di operai nel mezzo della corrente che lavorano per mettere in opera gli sbarramenti necessari per ottenere le deviazioni del fiume.

Il Serchio, allora chiamato Auser, "sboccava in Arno" ed inondava periodicamente le campagne di Lucca e di Pisa con disastrose conseguenze per le popolazioni: venne deviato da San Frediano in modo da bonificare la pianura. L'agiografia ha fatto diventare miracolo quella che fu invece un'opera di ingegneria idraulica: ma cosa successe con esattezza?

Oggi il Serchio, uscito dalla Garfagnana, scorre a nord-ovest di Lucca, dirigendosi poi ad ovest e, passando per Ripafratta, sboccando nel Tirreno all'altezza del Parco di Migliarino. Nel passato non era così. Il fiume, una volta uscito dalle valli Appenniniche, si apriva nella pianura Lucchese in un grande lago, andando poi a confluire nel Lago di Bientina, chiamato anche Lago di Sesto. Poi scorrendo ad est del Monte Pisano andava ad immettersi nell'Arno all'altezza di Vicopisano. Nel terzo secolo avanti Cristo per effetto di qualche alluvione con la quale l'intera pianura era andata sott'acqua, il fiume si creò uno sbocco all'altezza di Ripafratta (Riva Infranta), per scorrere poi ad ovest del Monte Pisano per trovare foce nell'Arno nei pressi di Pisa.

Si pensa, in base a testimonianza di Strabone, che l'Auser in epoca romana avesse avuto una sistemazione degli argini: lo scrittore romano racconta della potenza delle acque dei due fiumi Arno ed

Auser che si incontravano a Pisa, capaci di sollevare onde tali da impedire la visibilità tra le due rive. Tale impetuosità sarebbe stata possibile solo in presenza di una corretta gestione del flusso delle acque fornita da buoni argini. Non solo, Strabone afferma che i due fiumi non avevano mai arrecato danni alle campagne.

Arriviamo al IV secolo dopo Cristo: invasioni barbariche, guerre, anarchia, caduta dell'impero romano. Non c'è più un'autorità centrale che governa la manutenzione degli argini, i fiumi ricominciano a scorrere per le campagne che si trasformano in paludi. Numaziano nel quinto secolo ci racconta che per andare da Roma verso la Gallia l'unica soluzione era il viaggio per mare, in quanto nella Tuscia i fiumi erano fuori dagli argini, ponti e strade interrotti. Non era più possibile viaggiare per terra.

L'Auser uscito dai monti si divideva in varie diramazioni nella zona di San Pietro a Vico alcune miglia a nord di Luca. Il corso principale scorreva nella pianura ad ovest ed a sud della città. I nomi di molte attuali località ricordano la presenza del corso d'acqua e costituiscono la traccia da dove passava: Lammari, "presenza di acque"; Antraccoli, "inter aquas"; Lunata, "lasciandosi dietro delle isole"; Mugnano "dove le acque rigurgitavano". Poi il fiume creava un grande stagno a sud ovest della città (dov'è ora Vico Pelago), per poi risalire verso Ripafratta, girare intorno al Monte Pisano invadendo anche la pianura della città della torre pendente.

La diramazione secondaria dell'Auser, che appunto partiva da San Pietro a Vico, si divideva a sua volta in due canali, di cui uno scendeva ad est di Lucca nei pressi di San Pietro Somaldi per poi immettersi nel corso principale; l'altro ad ovest costeggiava il centro all'altezza dell'allora chiesa di San Vincenzo – attuale basilica di San Frediano – per poi dirigersi verso sud ovest raggiungendo a Montuolo il corso principale.

Questa complessa configurazione del corso d'acqua, congiunta ad una secolare mancanza di manutenzione degli argini, portava inevitabilmente ad inondazioni e disastri per le campagne, per non parlare di malaria e della difficoltà nella tenuta delle strade. L'antichissima tradizione racconta di San Frediano che si reca a due miglia dalla città vicino al fiume e, dopo una lunga preghiera, con un rastrello traccia un solco ordinando all'acqua di seguirlo: il fiume obbedisce immediatamente, abbandonando il suo precedente corso disordinato e liberando la pianura dalle sue inondazioni. Questo episodio fu raccontato alla fine del sesto secolo

dal vescovo di Luni Venanzio al papa S. Gregorio Magno – il papa che promosse il canto “gregoriano” -, che racconta il fatto miracoloso nel suo III libro dei Dialoghi.

Probabilmente fu eseguito un intervento di deviazione a San Pietro a Vico, dove fu chiuso il ramo principale e probabilmente anche quello che costeggiava ad est la città, deviando tutto il corso delle acque sul ramo ad ovest. Si bonificò la pianura ad est della città, creandosi così le condizioni per la creazione del passaggio della Via Francigena, il cui percorso fu quindi reso possibile da San Frediano.

Il secondo intervento riguardò invece la pianura di Pisa, dove l’Auser ebbe deviazioni nelle località di Ripafratta e Moriano: fu fatto in modo che il fiume trovasse una strada sua verso il mar Tirreno sfruttando il ramo chiamato Auserculus che già si dirigeva verso il mare, e chiudendo il ramo dell’Auser che si dirigeva verso sud.

CONTINUA IN UN PROSSIMO NUMERO

Firenze, 9 giugno 2020 Articolo e foto di Gabriele Antonacci

2

TOSCANA

SANT'ANTIMO IL RIFUGIO DELL'ANIMA

a cura di Daniela Affortunati

A pochi chilometri dalla Rocca di Montalcino, attraversando i preziosi vigneti del Brunello, si erge, nella valle del torrente Storcia, solitaria e austera, la Chiesa abbaziale di Sant'Antimo.
Un cipresso alto e maestoso sembra si appoggi leggero al campanile e definisca, assieme agli ulivi argentei, la deliziosa cornice per uno dei più affascinanti tesori dell'architettura romanica di tutta la regione.
Quale spettacolo, per occhi ormai stanchi e aggrediti da confusi e accecanti colori e da immagini amorfe, e per anime esauste e ormai prigioniere del caos!
Il silenzio, rotto dalla melodia degli antichi canti gregoriani, ci accompagna verso una dimensione quasi irreale; i raggi del sole filtrati dalle bifore illuminano le pietre di travertino e alabastro meticolosamente levigate dai monaci più di novecento anni fa, e il gioco tra luci e ombre dà vita ad un'atmosfera nivea, dominata da un senso di tranquillità che, inevitabilmente, pervade l'anima e la mente. All'interno di questa meraviglia artistica, il "non tempo" ci aspetta; le mura, intrise di secoli di preghiere, melodie, voci profane, eterni silenzi, ci accolgono e ci invitano a un viaggio unico, ma fortunatamente ripetibile.
Entriamo dal portone principale. Si schiude ai nostri occhi il tesoro di Sant'Antimo. Percorriamo la navata centrale, larga circa otto metri a fronte dei tre delle navate laterali, e già dai primi assi siamo invasi da una particolare sensazione di benessere. Le colonne che si susseguono al nostro fianco appaiono come dei guardiani che ci indicano l direzione verso il cuore della chiesa: l'altare maggiore.
In Sant'Antimo sensazioni e architettura si corrispondono. Il senso di accoglienza e protezione, che qui regna incontrastato, trova conferma infatti anche in un particolare architettonico, raro nello stile romanico italiano e frequente invece in quello francese. Le due navate laterali seguono parallelamente la navata centrale per congiungersi poi nell'abside, in una sorta di abbraccio, creando così una navata anulare che fa da culla all'altare. Qui, nel deambulatorio, sul quale si aprono delle cappelle raggianti, la fusione tra pietra e luce trova il punto di massima espressione.
L'altare maggiore è circondato da sette archi e vi si accede salendo tre gradini, sui quali è incisa la "Charta lapidaria" che riporta il testo di una donazione fatta dal Conte Berardo degli Ardengheschi. Ogni arco che circonda l'altare è arricchito dal suo capitello e dalla relativa colonna. Tra questi merita attenzione il capitello in travertino della colonna della navata sud, raffigurante l'episodio di Daniele nella fossa dei leoni, scampato miracolosamente alla loro ferocia: simbolo della vittoria della vita

sulla morte. Evidente è la coesistenza di elementi classici e elementi lombardi. In effetti l'autore, il Maestro di Cabestony, appartiene alla scuola di scultura oltremontana, caratterizzata da tecniche sicuramente più avanzate rispetto alla scuola toscana.

Austera e sublime s'innalza di fronte a noi la grande statua del Cristo. È una scultura del secolo XIII in legno policromo, di cui non conosciamo l'autore, ma che riflette un'influenza stilistica di sicura provenienza francese. Cristo è dritto sulla croce, la testa leggermente inclinata a destra, gli occhi aperti e le braccia stese. Le ginocchia appena flesse e i piedi leggermente staccati dall'altare conferiscono movimento alla statua, che sembra elevarsi al cielo.

Altra opera in legno, del secolo XII, è la statua della Madonna di scuola umbra, al principio della navata destra. La Vergine è seduta con in braccio il Bambino.

A fianco dell'altar maggiore, nella navata destra, si apre la porta d'accesso alla Sacrestia, che molti storici dell'arte reputano essere la chiesa primitiva, ufficiata dai primi benedettini che si raccolsero in Val Storcia. Un indizio che va a confermare questa tesi è la presenza della cripta. Vi si accede oltrepassando un cancelletto che precede una ripida scala a gradoni irregolari. Piccola ed estremamente suggestiva, a causa anche della minima illuminazione, si presenta in forma rettangolare, con altare di modeste dimensioni, la cui mensa è una lastra tombale in marmo dei primi secoli di vita della chiesa, dove sono ricordati i consoli Rufino e Eusebio. L'affresco, del secolo XVI, raffigura Gesù nel sepolcro. La cripta rappresenta da sempre il luogo di sepoltura delle reliquie dei santi; è interessante come, intorno a quella di S. Antimo, sia siano sviluppati numerosi interrogativi circa la sua origine e soprattutto circa la presenza o meno delle reliquie del Santo Patrono dell'Abbazia. Per adesso, nessuna risposta sembra essere certa e questo contribuisce a rendere questa chiesa ancora più affascinante.

Si narra che la consacrazione al martire Sant'Antimo sia dovuta , secondo quanto scritto da Bollando negli Acta Sanctorum, all'imperatore Carlo Magno, il quale, nel 781, si recò a Roma in pellegrinaggio da papa Adriano I. Quest'ultimo consegnò in dono a Carlo le reliquie di Sant'Antimo e di San Sebastiano. Durante il viaggio di ritorno sulla via Francigena, l'imperatore si imbatté in una violenta epidemia che imperversava nelle zone situate alle pendici del Monte Amiata. Carlo, in prossimità del torrente Storcia, fece un voto a Dio, chiedendo che il flagello cessasse. Per ringraziare il Signore della grazia ricevuta, fondò il monastero sul quale successivamen-

te fu eretta l'abbazia, destinata a divenire una delle più potenti Abbazie benedettine.
Venne ricostruita nel 1118 e in epoca medievale fu uno dei maggiori feudi ecclesiastici del territorio senese. Nel 1202 entrò in contrasto con Siena e verso la fine del secolo cominciò a decadere. Nel 1291 Niccolò IV la cedette ai Guglielmiti e nel 1462 Pio II la soppresse, incorporandola nella Diocesi di Montalcino. Il Monastero, in parte ricostruito, è oggi affidato all'Arcidiocesi di Siena, dopo la rinuncia (2016) dei monaci benedettini di Monte Oliveto Maggiore a gestirlo.
Sant'Antimo non rappresenta solo un'importante opera d'arte "da visitare" in Toscana. S. Antimo è un'esperienza di vita. E' un luogo che non può semplicemente essere visto: deve essere vissuto respirandolo e immergendosi in quel silenzio e in quella luce sacrali, che hanno la forza di penetrare dentro di noi fino a raggiungere il punto più profondo e segreto della nostra anima. Ogni vincolo decade, la commozione prende il sopravvento e l'esperienza diventa indimenticabile.

Alla scoperta di Sant'Antimo martire

Quale, tra i Sant'Antimo esistiti, si avvale del titolo di Patrono dell'Abbazia?
La contesa sembrerebbe essere tra due Santi, entrambi martiri ma di origini diverse.
Il primo, quello a cui si fa riferimento in tutte le documentazioni relative alla storia dell'Abbazia, ha come fonte gli Acta Sancti Anthimi, ove è narrata la storia del sacerdote Antimo, imprigionato al tempo degli imperatori Diocleziano e Massimiano (304-305 d.C.). Antimo guarì e convertì al cristianesimo Piniano, gravemente malato; questi era marito di Lucinia, nipote dell'imperatore Gallieno. Piniano dopo la conversione utilizzò la sua influenza per aiutare i cristiani nella persecuzione. Nascosto nella villa del suo protettore, sulla via Salaria, Antimo convertì anche un sacerdote del dio Silvano, posseduto dal demonio. Quest'ultimo con i suoi ex fedeli abbattè gli alberi del bosco sacro a Silvano e ne distrusse gli altari. La popolazione rimasta pagana si rivolse al proconsole affinché a Antimo venisse imputato questo crimine e fosse dunque punito con la morte.
Pare quindi che venisse gettato nel Tevere con una pietra al collo, ma l'intervento di un angelo lo salvò. I pagani che lo videro vivo, intimoriti, si convertirono; ma altri ricorsero di nuovo alla giustizia e Antimo venne decapitato e sepolto nell'oratorio in cui era solito pregare.
La tradizione, quindi, racconta quello cui abbiamo accennato, ovvero la donazione a Carlo Magno di parte delle sue reliquie; in real-

tà, però, esse attualmente sono venerate nella chiesa di S. Antimo presso Napoli, dove si trovano almeno dal 1658. Questo S. Antimo è ricordato nel Calendario liturgico il giorno 11 maggio.

Il culto del secondo S. Antimo è invece di scoperta relativamente recente. Si tratta di un diacono di Arezzo, martirizzato nel 352 insieme al Vescovo Donato, ora patrono della città toscana.

Le “litanie aretine” ci confermano che Antimo figurava in una lista di martiri locali, compagni di Donato. La prima fonte in cui si accenna al santo è la Passio Donati, la più antica redazione della quale risale alla prima metà del sec. VI. E' un testo famoso per la descrizione del miracolo del Calice di vetro, che Donato stava utilizzando per la distribuzione della comunione ai fedeli, assistito appunto dai diaconi Antimo e Asterio. Vi fu una irruzione di alcuni pagani che gettarono a terra il calice, rompendolo. Il vescovo, allora, raccolti i frammenti, s'accorse che mancava un pezzo del fondo. Nonostante ciò, continuò a servire il vino senza che neanche una goccia uscisse dal calice, tra lo stupore degli stessi pagani che si convertirono. Un mese dopo l'avvenimento Donato e i suoi confratelli furono arrestati e quindi uccisi. Diversamente dagli altri, però, Antimo non venne sepolto
sul colle del Pionta, ma in altro luogo. Possibile, ma non accertata, l'ipotesi che il diacono, per sfuggire alla persecuzione, si sia rifugiato nella valle dello Storcia, che nel secolo IV faceva parte della diocesi di Arezzo, e che qui sia stato martirizzato e sepolto. Nel calendario liturgico San Donato e i suoi compagni nel martirio sono ricordati il 7 agosto, ma anche l'11 maggio...

Come arrivare

L'abbazia di Sant'Antimo è bella in tutte le stagioni, ma riteniamo i mesi primaverili i migliori per una visita. Il luogo è raggiungibile, dal nord, percorrendo la superstrada Firenze-Siena e proseguendo poi per la Via Cassia. Dopo circa 40 km. si devia per Montalcino, paese dal quale si perviene all'Abbazia in pochi minuti.

3

LETTERATURA

L'INCONTRO

racconto di Paolo Cardoso

Prima che qualsiasi persona presente potesse fare qualcosa, tutto era già accaduto.

Eravamo tutti molto formali ad una cena di lavoro. Dottori, professori, professionisti. Tutti invitati da un molto discusso banchiere. Dopo le presentazioni di rito ci sedemmo a tavola. Parlò solo lui e ci propose affari che mi apparvero di dubbia natura. Pensai a quante persone avrebbero perso i risparmi di una vita. All'angoscia che avrebbe colpito tante famiglie. Stavo per alzarmi: non mi importava della brutta figura che avrei fatto.

Ma fui colpito da un vento gelido che entrò dalla porta, che si spalancò di colpo.

Una figura entrò con passo deciso e si fermò esattamente a metà tra la porta d'ingresso e la grande tavola dove tutti noi eravamo seduti.

Tutti si tacquero e rimasero immobili, con lo sguardo fisso ai suoi occhi.

Ognuno comprese chi era. Non fu come fare una scoperta, ma come acquisire finalmente una certezza, ed in tutti crebbe il gelo e si affacciò la paura, anzi il terrore.

Lui era alto, magro e vestiva in modo elegantissimo. Attorno gli splendeva un' aura di luce fredda.

Avanzò sino a metà del tavolo. Fissò il banchiere e disse:

"Hai passato ogni limite, la tua malvagità, stupidità è intollerabile. Vieni via."

L'altro, attonito, sudava e tremava. Si alzò inciampando, la sedia cadde ma nessuno mosse un muscolo. Eravamo tutti divenuti come pietre. Pietre coperte dal ghiaccio artico.

L'uomo oltrepassò il tavolo. Lui fece un gesto e l'altro lo seguì.

Lui ci squadrò tutti, prima di uscire dalla stanza.

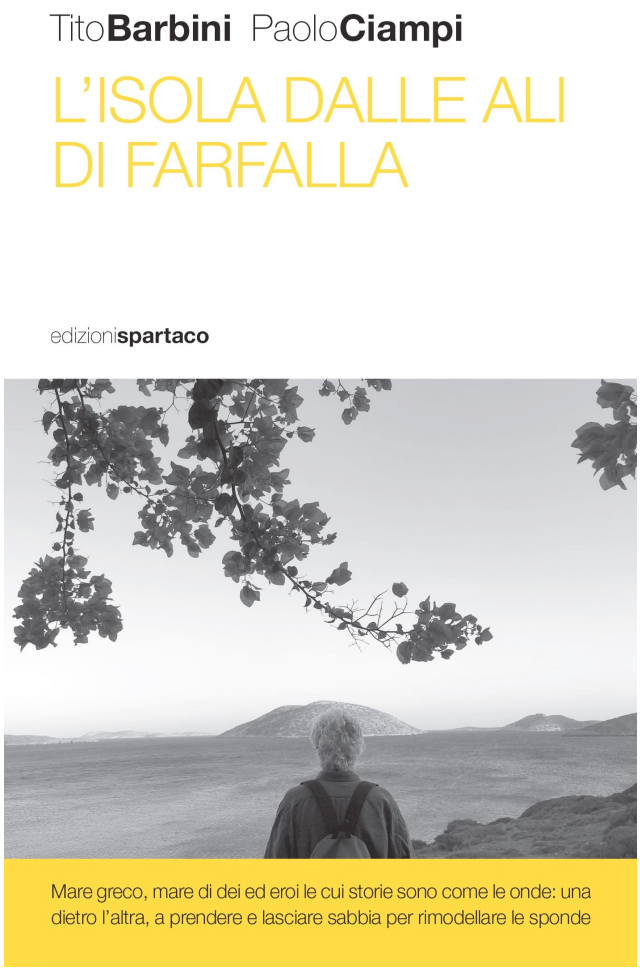
"Bene, ora mi avete visto ed avete capito. Ora sapete cosa esiste e cosa no. Approfittatene. Vi è stata concessa una grande occasione. Non si ripeterà"

Se ne usci così, come un gatto, felpato.

Nessuno parlò. Nessuno guardò gli altri negli occhi. Pian piano ci alzammo e ce ne andammo.

Io stavo cercando di individuare che cosa di strano nella sua figura mi avesse colpito e d'improvviso capii: non aveva l'ombra.

Anche se non vi furono presentazioni formali, fu così che incontrai il Diavolo.



4

L'ISOLA DALLE ALI DI FARFALLA

Tito Barbini & Paolo Ciampi

recensione a cura di Gianni Marucelli

Tito Barbini, Paolo Ciampi – L'isola dalle ali di farfalla – S. Maria Capua Vetere, Spartaco ed., 2020, Euro 13,00

Non è una metafora, né un titolo da romanzo: l'isola dalle ali di farfalla esiste realmente e può essere definita così per la sua forma inconsueta, pur avendo un suo nome. Astypalea fa parte dell'arcipelago greco delle Sporadi, una parte del quale, il Dodecaneso (dodici isole, appunto) è stata per trent'anni sotto il dominio italiano, dal 1913 al 1943.

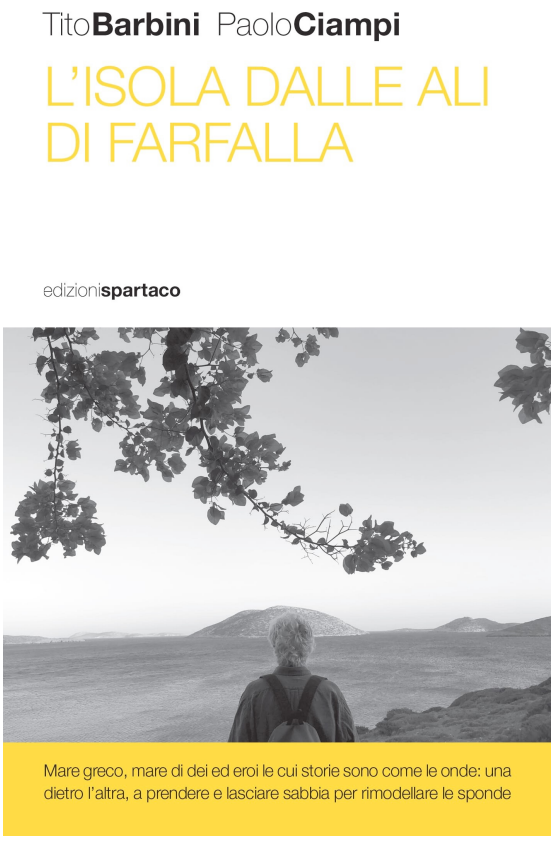
In questo libretto, funge da sfondo delle riflessioni di due scrittori-viaggiatori ormai noti, amici tra loro ma anche, entrambi, amici miei, il che mi rende ancor più piacevole scrivere questa recensione. Tra i due si sviluppa un "botta e risposta" in XXVI "cartoline" scritte dall'isola in cui Tito ha trovato un suo buen ritiro, al di fuori dei flussi turistici che ormai risparmiano ben pochi luoghi, alle quali risponde Paolo, immerso nell'afa dell'estate fiorentina.

È la stagione estiva 2019, in era pre-Covid, e talora il dialogo tra i due scrittori subisce, alla lettura odierna (il volume è uscito un mese fa), un certo effetto di straniamento, come avrebbero sottolineato i miei maestri di critica strutturalistica, da Umberto Eco a Giorgio Luti: ma i temi trattati rimangono strettamente attuali, dalla tragedia dei migranti alle carenze dell'Unione Europea, oppure sono tali da assumere una dimensione che travalica il presente e ci riporta alle radici stesse della nostra civiltà occidentale, a quella grecità di cui è intessuta la nostra cultura.

La focalizzazione su quel mare che è segno insieme di divisione e di unione, il Mediterraneo, non può che recare in sé più di un accenno all'eroe navigatore per antonomasia, Ulisse, che riassume nella sua persona la duplice veste di re vittorioso e di naufrago perseguitato dagli dei (un migrante ante litteram), di uomo tormentato sempre alla ricerca dell'Oltre e, secondo la lettura dantesca, di una Conoscenza che raggiunga i confini dell'umano limite.

Mentre percorre i sentieri sassosi di Astypalea, Tito non può esimersi dal raccontare la leggenda, riportata da vari autori della tarda grecità, secondo cui, in un suo ulteriore, ultimo viaggio, l'itacense sia approdato anche in Italia e abbia trovato ospitalità a Cortona, la città toscana in cui Barbini è nato e di cui è stato giovanissimo sindaco.

Questa non è che una delle affascinanti "divagazioni" che i due amici si concedono nel loro dialogare a distanza, suscitando nel lettore ulteriori riflessioni sia, come dicevamo, sull'attualità (nel momento in cui il libro è stato scritto nel nostro Paese infuriava il virus salviniano) che sulla storia, non solo italiana.

Centrale è, ovviamente, anche il tema del viaggiare, un viaggiare che acquista senso solo se si prefigura un ritorno; è un argomento privilegiato in tante loro opere da entrambi gli autori, ed è qui ripreso nelle sue accezioni più intriganti e convincenti: viaggiare infatti (non con i tour operators!) è conoscere umanità nuova ed accoglierne in sé le differenze, così come è altrettanto importante essere consapevoli del cambiamento che si opera in noi e ricondurlo, con noi, "a casa".

L'estate è tornata, e mentre Tito leggerà queste mie notarelle sulle aspre rive della "sua" Astypalea, molti altri, norme anti-Covid permettendo, si metteranno in viaggio. È questo un libro adatto a loro, anche per le sue dimensioni ridotte. Non dimenticatevi perciò di metterlo in valigia, o nello zaino, a vostro piacimento!